

Parrocchia Maria Madre della Chiesa
Via Alessandro Specchi 98 Siracusa – tel 334 1120921 – carlodantoni@libero.it
parrocchiamariamadredellachiesa.com
facebook : Parrocchia Maria SS Madre della Chiesa - Bosco Minniti

SETE DI PAROLA



*ERO MORTO E SONO RISORTO.
RISORGI CON ME ANCHE TU,
TU SEI LUCE, NON TI ABITUARE
AL BUIO.*



La vera carità che i poveri aspettano da noi è un po' di speranza

di **Franco Deramo**

C'è voluto papa Francesco per aiutarci a scoprire, a conoscere meglio **don Tonino Bello**; ad apprezzarlo, ad amarlo di più. Nell'omelia tenuta in San Pietro, durante la messa per la celebrazione della *Giornata mondiale dei poveri*, per ben due volte Francesco lo ha citato con una sua fulminante intuizione: **organizzare la speranza**.

Già, i poveri al centro, ma con *“lo stile di Dio: vicinanza, compassione e tenerezza. Questo ci è chiesto oggi”*. Proprio di recente mi è tornato in mente quel che ripeteva quel vescovo vicino ai poveri, e povero di spirito lui stesso, don Tonino Bello: *“Non possiamo limitarci a sperare, dobbiamo organizzare la speranza. Se la nostra speranza non si traduce in scelte e gesti concreti di attenzione, giustizia, solidarietà, cura della casa comune, le sofferenze dei poveri non potranno essere sollevate, l'economia dello scarto che li costringe a vivere ai margini non potrà essere convertita, le loro attese non potranno rifiorire. A noi, specialmente a noi cristiani, tocca organizzare la speranza – bella questa espressione di Tonino Bello: organizzare la speranza – tradurla in vita concreta ogni giorno, nei rapporti umani, nell'impegno sociale e politico. A me fa pensare il lavoro che fanno tanti cristiani con le opere di carità, il lavoro dell'Elemosineria apostolica... Che cosa si fa lì? Si organizza la speranza. Non si dà una moneta, no, si organizza la speranza. Questa è una dinamica che oggi ci chiede la Chiesa”*.

Quanta concretezza, quanta semplicità, quanta efficacia, condividendo non la monetina che diamo per togliercelo dai piedi, dallo sportello della macchina quel povero cristo che, fermo lì, aspetta un gesto, un sorriso, uno sguardo, un augurio di buona giornata. Non ci permettiamo di salutarlo, potrebbe contaminarci. *“C'è un'immagine della speranza che Gesù ci offre oggi. È semplice e indicativa al tempo stesso: è l'immagine delle foglie dell'albero di fico, che spuntano senza far rumore, segnalando che l'estate è vicina. E queste foglie appaiono, sottolinea Gesù, quando il ramo diventa tenero (cfr Mc 13,28)”*.

La visita del papa ad Alessano

Che dire? Ascoltai e sobbalzai dalla gioia. Finita l'omelia, chiamai subito il mio amico Gigi, collega, concittadino e collaboratore pastorale con don Tonino. Mi ricordai di quello che disse papa Francesco il 20 aprile 2018 ad Alessano. Guarda a lui, a “quel seme piantato nella terra”, seminato nel cimitero del suo paese natale per portare molto frutto. Fu colpito dalla sua tomba. Non un monumento, come si fa con i grandi, ma deposto sotto terra, come un seme che porta molto frutto. Al centro di una tribuna circolare, di un anfiteatro dove ci si può sedere e pregare. Noi in alto, lui lì, giù, sotto terra, ricoperto da un prato sempre verde.

Immagini che parlano da sole, scoperte e vissute nella preghiera, nel silenzio di un cimitero di paese dove predomina il valore della vita sulla morte; sperduto, lontano dalle case, con viali di tombe e cipressi che

fanno ombra, ma aiutano a cercare la fede sulla tomba di don Tonino. Don Tonino anche con la sua sepoltura, continua ad essere lì, dov'è sempre stato, in mezzo alla gente, soprattutto in mezzo ai poveri, con loro.

Così si espresse papa Francesco il 20 aprile 2018, lo ricordo ancora con grande emozione: *“Ho appena pregato sulla sua tomba, che non si innalza monumentale verso l'alto, ma è tutta piantata nella terra: Don Tonino, seminato nella sua terra – lui, come un seme seminato – sembra volerci dire quanto ha amato questo territorio. Su questo vorrei riflettere, evocando anzitutto alcune sue parole di gratitudine: grazie, terra mia, piccola e povera, che mi hai fatto nascere povero come te ma che, proprio per questo, mi hai dato la ricchezza incomparabile di capire i poveri e di potermi oggi disporre a servirli”*. Una condivisione di vita. Una testimonianza scomoda, molto scomoda. Una missione. Non condivisa dalla sua casta di appartenenza perché lui era un anti-casta, sempre, dovunque, con chiunque.

Storie di risurrezione che si specchiano negli insegnamenti del Vangelo. don Roberto Seregni racconta alcune vicende che gli sono capitate da quando è missionario in Perù.

Cosa hanno in comune queste vicende? **La speranza che attraverso l'incontro con Gesù possano volgere verso un esito positivo.**

REBECA E LUIS

«Ripenso agli occhi luminosi di Rebeca – spiega don Roberto – che contro tutto e tutti ha deciso di ricevere il battesimo

cattolico. La sua serena determinazione è un piccolo miracolo, fiorito nel deserto dell'indifferenza».

«Ripenso a Luis – prosegue il sacerdote – che ogni sabato sera si ubriacava e picchiava sua moglie, dopo aver rinchiuso i figli nello sgabuzzino. È arrivato piangendo alla parrocchia dopo essersi accorto che la moglie e i figli sono ritornati sulle Ande e lo hanno lasciato solo con i suoi debiti».

«Ripenso – sottolinea – ai tanti compagni di viaggio che hanno dato carne e fatto vibrare la presenza di Gesù nella mia vita. Più di una volta mi sono reso conto che il missionario non è solo uno che deve annunciare Gesù, ma soprattutto uno che deve imparare a riconoscerlo».

GLI OCCHI DI ROSA

Rosa è una bella ragazza di ventinove anni, con due figli, che vive in una casetta di legno e cartone a mezz'ora di jeep da Carabayllo. L'anno scorso Rosa scoprì di avere un tumore all'utero. All'ospedale statale le fissarono un esame più approfondito. Tempo di attesa: tredici mesi. Rosa non aveva alternative: aspettare e sperare che il tumore non la divorasse prima della biopsia.

Don Roberto va a trovarla insieme a Milagros, l'assistente sociale della parrocchiale. Rosa è disperata. Si siedono su un divano e racconta la sua odissea.

«Dopo un'ora di conversazione, Rosa accetta di sottoporsi a una nuova visita al policlinico parrocchiale. Forse il tumore è davvero maligno, forse dovrà iniziare la chemioterapia, forse dovrà operarsi. Forse. Ma negli occhi di Rosa brilla una piccola luce, un frammento di dignità ritrovata, un piccola scintilla di speranza».

«Ci salutiamo all'ombra di un banano, Rosa mi abbraccia e mi sussurra: “Grazie padre, ora so che non sono più sola...”». **Ora sa che è «nel Rabbì di**

Nazareth che possono trovare il loro principale alleato» per ricominciare a sperare.

IL CORAGGIO DI FELICITA

Felicita ha ottantadue anni e tre denti. Vive in una casa con il tetto basso, le pareti di vari colori sgargianti e, al posto delle porte, ha delle tende fatte con cartelloni pubblicitari riciclati. Felicita ha passato tutta la sua vita vendendo pesce al mercato e crescendo sette figli. Diciassette anni fa, tornando a casa dopo una giornata di lavoro iniziata all'alba, trovò davanti alla porta una coperta arrotolata. Al suo interno c'era una bimba di pochi giorni. Felicita la raccolse, la abbracciò, la lavò, corse dalla giovane vicina che stava allattando il suo primogenito e le chiese che spillasse un po' di latte per quell'angioletto caduto sul suo zerbino.

Poi scoprì che la bimba era figlia della giovanissima convivente di uno dei suoi figli. Sua mamma l'aveva abbandonata perché al momento del parto i dottori le avevano detto che la bimba aveva seri problemi di salute. L'aveva abbandonata ed era scappata in Argentina.

La bimba si chiamava Stefany e aveva una paralisi celebrale. Ora ha diciassette anni e da quel giorno dorme nel letto di Felicita. Stefany non parla, ma gli occhioni neri e il suo sorriso svelano la bellezza del suo cuore.

A don Roberto, Felicita dice di essersi sposata prima di aver compiuto tredici anni. La sua famiglia era molto povera e l'arrivo di vari fratellini costrinse il padre a dare in matrimonio la primogenita a un vicino di casa, in cambio di un buon terreno da coltivare. «Felicita sorride – ricorda il missionario – mentre mi racconta che quando suo padre le comunicò la data del matrimonio pianse per un numero incalcolabile di giorni. Il suo sguardo sembra perdere contatto con la realtà

quando mi racconta che guardò per la prima volta gli occhi di suo marito dopo cinque mesi di matrimonio. Felicita vide in quegli occhi qualcosa che le fece intuire che quell'uomo non era il suo carceriere e, giorno dopo giorno, imparò ad amarlo. **Felicita seppe ricredersi, si concesse il rischio di guardare quell'uomo con altri occhi, provò a cercare sotto i folti baffi neri un sorriso che potesse darle l'audacia di iniziare a costruire la sua vita».**

L'USCITA DALLA NOTTE

Una storia di speranza è quella che Don Roberto scopre nel cuore di una notte peruviana. «Mentre ritorno verso Carabayllo, contemplo la distesa infinita e geometrica delle recenti urbanizzazioni che stanno invadendo le ultime strisce di terra libera dell'estrema periferia nord di Lima. Il flusso di intere famiglie che abbandonano le province per migrare verso la capitale è costante e inarrestabile. E anche la nostra parrocchia cresce a vista d'occhio accogliendo esodi personali e famigliari».

In pochi istanti, come capita a questa latitudine, si fa buio. Il tramonto è intenso, ma brevissimo. «Parcheggio la jeep piena di fango e polvere nel grande spiazzo sterrato della parrocchia». Il silenzio della notte «mi avvolge e penso a un'altra notte, quella di Nicodemo e al suo incontro con il Rabbi di Nazareth. Da tempo sto meditando su questo intensissimo brano del quarto Vangelo. Ogni volta che lo leggo – e mi lascio leggere – mi sembra di scorgere qualcosa di nuovo, qualcosa che mi costringe a puntare lo sguardo sempre più lontano».

«Il Nicodemo del Vangelo e il Nicodemo che c'è dentro ciascuno di noi – conclude Don Roberto – **proviamo a lasciarci mettere in discussione da Gesù per uscire dalla notte, rinascere e camminare nella luce».**

Non disperate mai

(San Benedetto da Norcia)

“L’Italia è in guerra, padre Benedetto. Ovunque saccheggii, scontri, carestia. I Goti stanno devastando ogni cosa. Persino Roma è stata distrutta...”.

“Roma non è stata sterminata dai barbari – interrompe secco il padre dei monaci d’Occidente – è andata da sé stessa in rovina”.

“Per l’appunto, il male è così diffuso e profondo, come non perdere la speranza?”.

“Come non perdere la speranza? Ma quale speranza? Quand’ero più giovane di voi, demotivato studente romano, di fronte all’orrido abisso del mondo dissi semplicemente ‘No grazie, io non ci sto!’.

Me ne fuggii sbattendo la porta, consapevolmente ignorante e sapientemente incolto e mi chiusi in una grotta in una località sperduta a diverse miglia da Roma, Subiaco”.

“E allora come sei finito a capo di questo grande monastero di Montecassino?”.

“Tutta colpa della Pasqua!”.

“Cioè?”.

“Dopo tre anni di completa solitudine, un giorno ecco sbucare dall’ingresso della caverna il volto di uno sconosciuto. Mi sorride e mi dice: ‘Oggi è Pasqua!’, tirando fuori da un cestino ogni ben di Dio. Rimasi folgorato! Il volto amico di quell’estraneo ha marchiato con un ferro arroventato di gioia la mia carne e la mia anima, rivelandomi l’umanità nuova che Cristo ha donato al mondo; un’umanità insignificante, eppure invincibilmente capace di cura. ‘So che è Pasqua perché ho la grazia di vederti’, gli grido. Lui resta interdetto e senza capire risponde: ‘Ma oggi è davvero il giorno di Pasqua’. Sì, era davvero Pasqua!”.

“E dunque?”.

“Quella Pasqua ha innestato in me un desiderio nuovo di fraternità”.

“Perciò hai lasciato la grotta e fondato il monastero?”.

“Non così in fretta. Furono dei monaci disperati a supplicarmi di far loro da guida, nonostante la mia giovane età. Non ne ero convinto, ma mi lasciai tentare dalla speranza. Accettai e cominciai a metterli in riga: erano peggio dei miei compagni di classe a Roma. Risultato: tentarono di avvelenarmi!”.

“Fidati dei monaci! Quindi sei fuggito di nuovo?”.

“Fuggii di nuovo, sì, questa volta però non da qualcosa ma verso qualcuno: me stesso.

Ho abitato solo con me stesso, sotto gli occhi di Dio e ho imparato a non disperare mai della sua misericordia. Ecco la vera speranza! Affaticandoci giorno per giorno a causa dell’incorreggibilità frustrante degli altri, veniamo trascinati fuori da noi stessi, siamo sì in noi stessi, ma non siamo più con noi stessi perché abbiamo perso di vista il nostro uomo interiore. Quando invece la sconfitta ci costringe a gettare le armi, se fuggiamo verso noi stessi ci accorgiamo che dopo tutto noi non siamo migliori di quelli che ci sforzavamo di correggere. Allora sprofondiamo nello scoraggiamento non solo per il mondo, non solo per gli altri, ma anche per noi stessi.

Eppure, è proprio quel giorno e da quel giorno ogni giorno, che ci è dato di ascoltare la voce della Misericordia che ci invita a risorgere, a ricominciare: ‘Chi è l’uomo che vuole la vita e desidera vivere giorni felici?’. Se rispondi ‘io’, rialzati, sotto la spinta del tuo desiderio di bene”.

“Ci manca ancora un passaggio però: come sei arrivato a essere abate di una comunità correggendo solo te stesso?”.

“Il fatto è che Dio ha il senso dell’ironia e fa sì che chi comincia dal correggere gli altri finisca da solo, mentre chi comincia a correggere sé stesso finisce in compagnia. Sono molti infatti, più di quanti si immagini, quelli che a quella voce rispondono ‘io’. È così che attorno alla mia

solitudine si è raccolta una comunità, potremmo dire una scuola di umanità”.

“Perché una scuola?”.

“Perché il fallimento mi ha impartito un'altra lezione sulla speranza: per non spegnersi ha bisogno di gradualità.

Bisogna allenarsi poco per volta, giorno dopo giorno, come gli atleti, perché il cuore si dilati e ciò che prima ci sembrava impossibile ci risulti addirittura facile”.

“E così siamo giunti al lieto fine...”.

“Non così in fretta, figlio mio – sussurra l'abate mentre inattese lacrime di piombo serrano i suoi occhi – Dio mi ha rivelato che questo monastero sarà presto distrutto dai Goti”.

“È così ingiusto! Dunque tutta la tua fatica non è servita a nulla?”.

“È che la speranza è vera solo quando ti tiene prigioniero. Ora prego e spero che almeno ai miei fratelli sia risparmiata la vita, poco importa di questi begli edifici”.

“E se non sarai esaudito? Se la tua preghiera non troverà ascolto? Se vincerà il male?”.

“A noi spetta solo il cominciare e ricominciare, chiedendo a Dio con costante e intensa preghiera di portare a termine quanto di buono ci proponiamo di compiere” – conclude, alzandosi da tavola e afferrando un catino e una brocca d'acqua. Lava le mani a ciascuno di noi con rispetto e tenerezza e ci serve il pranzo, affermando che oggi siamo noi la sua Pasqua.

Domenica 23 aprile

Vangelo secondo Luca 24,13-35

Ed ecco, in quello stesso giorno [il primo della settimana] due dei [discepoli] erano in cammino per un villaggio di nome Èmmaus, distante circa undici chilometri da Gerusalemme, e conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto. Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con

loro. Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo.

Ed egli disse loro: «Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?». Si fermarono, col volto triste; uno di loro, di nome Clèopa, gli rispose: «Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?». Domandò loro: «Che cosa?». Gli risposero: «Ciò che riguarda Gesù, il Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i capi dei sacerdoti e le nostre autorità lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e lo hanno crocifisso. Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; si sono recate al mattino alla tomba e, non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati alla tomba e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l'hanno visto». Disse loro: «Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui. Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: «Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto». Egli entrò per rimanere con loro. Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista. Ed essi dissero l'un l'altro: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?». Partirono senza indugio e

fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!». Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.

SPUNTI DI RIFLESSIONE

(Paolo Curtaz)

Sono tristi, i discepoli di Emmaus. Il loro ritorno a casa è cupo e pieno di pensieri negativi. Quel noi speravamo è l'affermazione più scoraggiante dell'intero vangelo. Significa non crederci più, ammettere un fallimento, un'illusione, una sconfitta. No, Gesù non è la speranza di Israele, è stato spazzato via come altri prima di lui. Nessuna salvezza, nessuna prospettiva: anche il giusto è stato ucciso come molti. Come Maria di Magdala, anche i discepoli sono travolti dal loro dolore al punto da non riconoscere il Signore che cammina accanto a loro. Anzi: sono quasi offesi quando questo straniero dimostra di non conoscere quanto (gli) è accaduto. Quando capiremo che Dio è sempre un passo avanti! Che non si ferma alla sofferenza! Ma i discepoli devono convertire il loro cuore e il Signore li invita a rileggere quanto accaduto alla luce della fede, scrutando le Scritture. Solo davanti al gesto del pane spezzato, finalmente, lo riconoscono. Come se l'evangelista ci dicesse che solo attraverso dei segni, la Parola, il pane spezzato, possiamo oggi riconoscere il risorto, farne esperienza, vivere insieme a lui.

PER LA PREGHIERA (Colletta II)

O Dio, che in questo giorno memoriale della Pasqua raccogli la tua Chiesa pellegrina nel mondo, donaci il tuo Spirito, perché nella celebrazione del mistero eucaristico riconosciamo il Cristo crocifisso e risorto che apre il nostro cuore all'intelligenza delle Scritture, e si rivela a noi nell'atto di spezzare il pane.

Lunedì 24 aprile

Vangelo secondo Giovanni 6,22-29

Il giorno dopo, la folla, rimasta dall'altra parte del mare, vide che c'era soltanto una barca e che Gesù non era salito con i suoi discepoli sulla barca, ma i suoi discepoli erano partiti da soli. Altre barche erano giunte da Tiberiade, vicino al luogo dove avevano mangiato il pane, dopo che il Signore aveva reso grazie.

Quando dunque la folla vide che Gesù non era più là e nemmeno i suoi discepoli, salì sulle barche e si diresse alla volta di Cafàrnao alla ricerca di Gesù. Lo trovarono di là dal mare e gli dissero: «Rabbì, quando sei venuto qua?».

Gesù rispose loro: «In verità, in verità io vi dico: voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati. Datevi da fare non per il cibo che non dura, ma per il cibo che rimane per la vita eterna e che il Figlio dell'uomo vi darà. Perché su di lui il Padre, Dio, ha messo il suo sigillo». Gli dissero allora: «Che cosa dobbiamo compiere per fare le opere di Dio?». Gesù rispose loro: «Questa è l'opera di Dio: che crediate in colui che egli ha mandato».

SPUNTI DI RIFLESSIONE

(Paolo Curtaz)

È un dialogo fra sordi quello di Gesù con la folla, piuttosto offesa, che lo ha cercato. Ma come, hanno appena cercato di farlo re e questi è fuggito? Che strano personaggio! Gesù, in effetti, appare profondamente turbato da ciò che è accaduto. Non si aspettava una reazione del genere: sperava che quel gesto inaugurasse il tempo messianico, che la folla capisse il vero volto di Dio che non risolve i problemi ma che chiede a noi di condividere le soluzioni... E invece. Ancora una volta l'uomo si dimostra impreparato, ancorato alle proprie ristrette visioni, abitato da un'insuperabile grettezza d'animo. Sono

offesi i suoi partigiani e Gesù tenta un ultimo, disperato tentativo: chiede loro di riflettere sull'accaduto; la fame del corpo è solo una dimensione dell'esistenza, la fame del cuore è più importante, ed egli è venuto a donare un pane che può saziare per l'eternità. La folla è incuriosita e chiede cosa deve fare per avere questo pane. La logica è sempre la stessa: cosa bisogna "fare" per aggiudicarsi Dio? No, risponde Gesù, non bisogna "fare" ma "credere". La religiosità, ribadisce, non consiste nel mettere in opera dei fatti, ma nel vivere una profonda dimensione della fede.

PER LA PREGHIERA

(David Maria Turollo)

Mentre il sole già volge al declino, sei ancora il viandante che spiega le scritture e ci dona il ristoro con il pane spezzato in silenzio. Cuore e mente illumina ancora perché vedano sempre il tuo volto e comprendano come il tuo amore ci raggiunge e ci spinge più al largo.

Martedì 25 aprile

s. Marco evangelista

Vangelo secondo Marco Mc 16,15-20

In quel tempo, apparendo agli Undici, Gesù disse loro: "Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato. E questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno i demoni, parleranno lingue nuove, prenderanno in mano i serpenti, e se berranno qualche veleno, non recherà loro danno; imporranno le mani ai malati e questi guariranno".

Il Signore Gesù, dopo aver parlato con loro, fu assunto in cielo e sedette alla destra di Dio.

Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore operava

insieme con loro e confermava la parola con i prodigi che l'accompagnavano.

SPUNTI DI RIFLESSIONE

(Monaci Benedettini Silvestrini)

Nel brano odierno, si tratta dell'ultima apparizione del Risorto ai suoi discepoli ai quali viene affidato un mandato missionario universale. Sappiamo benissimo che l'ascensione al cielo non era l'abbandono di Gesù, ma solo un suo momentaneo allontanamento. Nel frattempo gli apostoli avrebbero dovuto prolungare l'opera di salvezza, annunciando il suo "vangelo" ad ogni creatura. Perciò essi vengono rivestiti di un compito di rappresentanza vicaria di Cristo, da realizzare ed estendere per tutto l'arco della storia. È attraverso degli uomini che Cristo verrà ormai annunciato ad altri uomini. È questo il suo mandato testamentario: "andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura..." Due cose sono da sottolineare in questo comando del Signore. Prima di tutto la sua "universalità": è in tutto il mondo che vengono inviati gli apostoli; il vangelo deve essere predicato ad ogni creatura, senza escludere nessuna razza umana, in qualunque parte della terra essa abiti. In secondo luogo, si esige l'accoglienza per fede, del dono del vangelo, congiunto con il rito del battesimo, che anche simbolicamente significa la rinascita a vita nuova, come un autentico lavaggio dalle sozzure della vita precedente. Dunque "fede" e "battesimo", intimamente congiunti e vissuti dai cristiani, sono le "vie" che portano alla salvezza. Lasciamoci quindi condurre da Gesù dove non vorremmo andare, anche se egli ci lega con la malattia o ci fa stendere le braccia per la preghiera e per la morte.

PER LA PREGHIERA (Colletta)

O Dio, che hai glorificato il tuo evangelista Marco con il dono della predicazione apostolica, fa' che alla scuola del Vangelo,

impariamo anche noi a seguire fedelmente il Cristo Signore.

Mercoledì 26 aprile

Vangelo secondo Giovanni 6,35-40

In quel tempo, disse Gesù alla folla: «Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà fame e chi crede in me non avrà sete, mai! Vi ho detto però che voi mi avete visto, eppure non credete.

Tutto ciò che il Padre mi dà, verrà a me: colui che viene a me, io non lo catterò fuori, perché sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato.

E questa è la volontà di colui che mi ha mandato: che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma che lo risusciti nell'ultimo giorno. Questa infatti è la volontà del Padre mio: che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno».

SPUNTI DI RIFLESSIONE

(Paolo Curtaz)

Tutta la fame che portiamo nell'anima, tutto il bisogno di felicità che ci troviamo addosso, tutta la delusione che sperimentiamo nello scontrarci con i nostri limiti e con la durezza del mondo hanno una soluzione, un pane che nutre: la presenza di Cristo. Reale, possibile, intensa, discreta, quotidiana. Gesù si propone come un pane che sazia, come l'unico nutrimento dell'anima. Perché, allora, non accettare la sfida, non osare, non credere, non fidarsi di lui e delle sue parole? Parole che svelano il volto di un Dio misericordioso e paterno, che desidera la salvezza di ogni uomo, che lavora finché la salvezza di realizzi. Ancora troppi hanno in testa l'idea di un Dio da tenere a bada, un Dio scostante e imprevedibile da non far arrabbiare. E troppi, anche fra i cristiani, pensano di convertire le persone minacciando catastrofi e apocalissi. Torniamo all'essenziale, come sa fare papa

Francesco, torniamo a dire alle persone che incontriamo che Dio è pane che sazia e che solo in lui troviamo la pace, solo in lui troviamo misura e forma alla nostra vita, senso e pienezza del nostro vagare.

Giovedì 27

Vangelo secondo Giovanni 6, 44-51

In quel tempo, disse Gesù alla folla: «Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Sta scritto nei profeti: "E tutti saranno istruiti da Dio". Chiunque ha ascoltato il Padre e ha imparato da lui, viene a me. Non perché qualcuno abbia visto il Padre; solo colui che viene da Dio ha visto il Padre. In verità, in verità io vi dico: chi crede ha la vita eterna. Io sono il pane della vita. I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto e sono morti; questo è il pane che discende dal cielo, perché chi ne mangia non muoia. Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo».

SPUNTI DI RIFLESSIONE

(padre Lino Pedron)

La ragione ultima della fede si trova nell'attrazione del Padre perché gli uomini aderiscano al Figlio suo. La citazione dei profeti: "E tutti saranno ammaestrati da Dio" potrebbe ispirarsi a Ger 31,33-34 e a Ez 36,23-27, ma il testo più vicino a quello citato da Giovanni è Is 54,13: "E porrò ... tutti i tuoi figli ammaestrati da Dio". Anche qui, come in Gv 6,31, la citazione non sembra trovarsi alla lettera nell'Antico Testamento. Giovanni adatta il testo alle sue prospettive teologiche, tra le quali spicca l'universalismo della salvezza. Egli infatti non parla solo di "tutti i figli di Gerusalemme", ma di "tutti" semplicemente, interpretando la nuova alleanza in prospettiva universalistica. La fede è dono di Dio e affonda le sue radici

nell'azione divina del Padre. Quindi crede in Gesù solo chi " ha ascoltato e imparato dal Padre" (v. 45). Gesù, dopo aver detto che il motivo ultimo della fede sta nell'attrazione del Padre, soggiunge: "Chi crede ha la vita eterna" (v. 47). La vita eterna dipende dalla fede. E la fede consiste nell'ascoltare e mangiare Gesù, che è il pane celeste che fa vivere eternamente. Dopo la solenne proclamazione di essere il pane della vita, Gesù fa il confronto tra la manna mangiata dai padri nel deserto e il pane che è la sua persona. La manna non procurò l'immortalità perché tutti nel deserto morirono, compreso Mosè, ma chi mangia Gesù non morirà mai. L'azione del mangiare indica l'interiorizzazione della parola del Figlio di Dio e l'assimilazione della sua persona con una vita di fede profondissima. Il mangiare il pane vivente che è Gesù, significa far propria la verità del Cristo, anzi la persona del Cristo che è la verità, ossia la rivelazione piena e perfetta del Padre. Nel v. 51 Gesù aggiunge un nuovo elemento che preannuncia la tematica centrale dell'ultima sezione del discorso (vv. 53-58): il pane della vita è la carne di Gesù per la vita del mondo. Il pane del cielo è la carne di Gesù, ossia la sua persona sacrificata per la salvezza dell'umanità con la passione e morte gloriosa. L'amore di Dio per gli uomini raggiunge la sua massima espressione nella morte di Gesù in croce: sulla croce egli dona tutto se stesso per il mondo.

PER LA PREGHIERA

(Sant'Agostino)

Signore mio Dio unica mia speranza,
fa' che stanco non smetta di cercarti,
ma cerchi il tuo volto sempre con ardore.
Dammi la forza di cercare, tu che ti sei
fatto incontrare, e mi hai dato la speranza
di sempre più incontrarti.
Davanti a Te sta la mia forza e la mia
debolezza: conserva quella, guarisci

questa. Davanti a Te sta la mia scienza e la
mia ignoranza; dove mi hai aperto,
accogliami al mio entrare; dove mi hai
chiuso, aprimi quando busso.
Fa' che mi ricordi di Te, che intenda Te,
che ami Te. Amen!

Venerdì 28

Vangelo secondo Giovanni 6,52-59

In quel tempo, i Giudei si misero a discutere aspramente fra loro: «Come può costui darci la sua carne da mangiare?». Gesù disse loro: «In verità, in verità io vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avete in voi la vita. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui. Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia me vivrà per me. Questo è il pane disceso dal cielo; non è come quello che mangiarono i padri e morirono. Chi mangia questo pane vivrà in eterno». Gesù disse queste cose, insegnando nella sinagoga a Cafarnaò.

SPUNTI DI RIFLESSIONE

(Paolo Curtaz)

Nutrirsi di Cristo, accedere a lui, partecipare alla sua vita divina ci spalanca alla vita eterna che, come dicevamo nei giorni scorsi, è già iniziata per ciascuno di noi. La vita che viviamo nella carne diventa, allora, il modo di scoprire la vita vera, la vita altra, quella nascosta nell'intima profondità dell'anima. Il discorso del pane di vita alla sinagoga di Cafarnaò giunge al suo culmine: Gesù desidera darsi in "pasto" ai suoi discepoli. E lo farà veramente, da qui a qualche mese, in quella cena che segna l'inizio della Passione. Noi crediamo che,

rifacendo quei gesti, in obbedienza al comando del Signore del "fate questo in memoria" di me, il Signore si rende presente e noi possiamo accedere alla sua vita intima. Chi ne fa esperienza lo sa: un'eucarestia vissuta con fede, con attenzione, con intensità ci spalanca alla comunione con Cristo. Gesù risorto si rende presente, ormai, attraverso dei segni in cui sono il nostro cuore e la nostra fede ad essere protagonisti. Che questo tempo pasquale faccia rifiorire in noi la gioia di poterci nutrire di Cristo nel cammino della comunità che si incontra per la cena del Signore, ogni domenica.

PER LA PREGHIERA

Signore Risorto, dacci sempre la Grazia di mangiare e bere di Te!

Sabato 29

s. Caterina da Siena

Vangelo secondo Matteo 11,25-30

In quel tempo, Gesù disse: «Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza. Tutto è stato dato a me dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo. Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero».

SPUNTI DI RIFLESSIONE

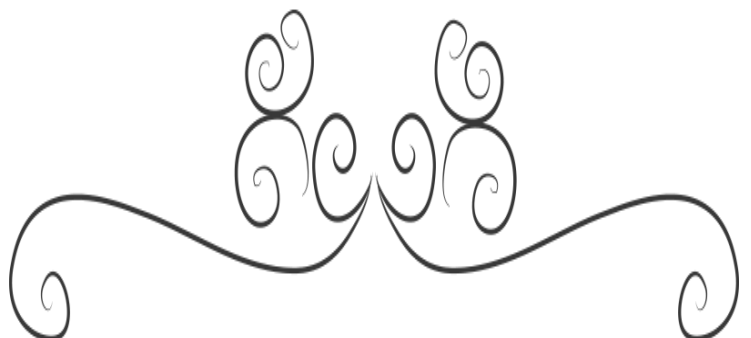
(Paolo Curtaz)

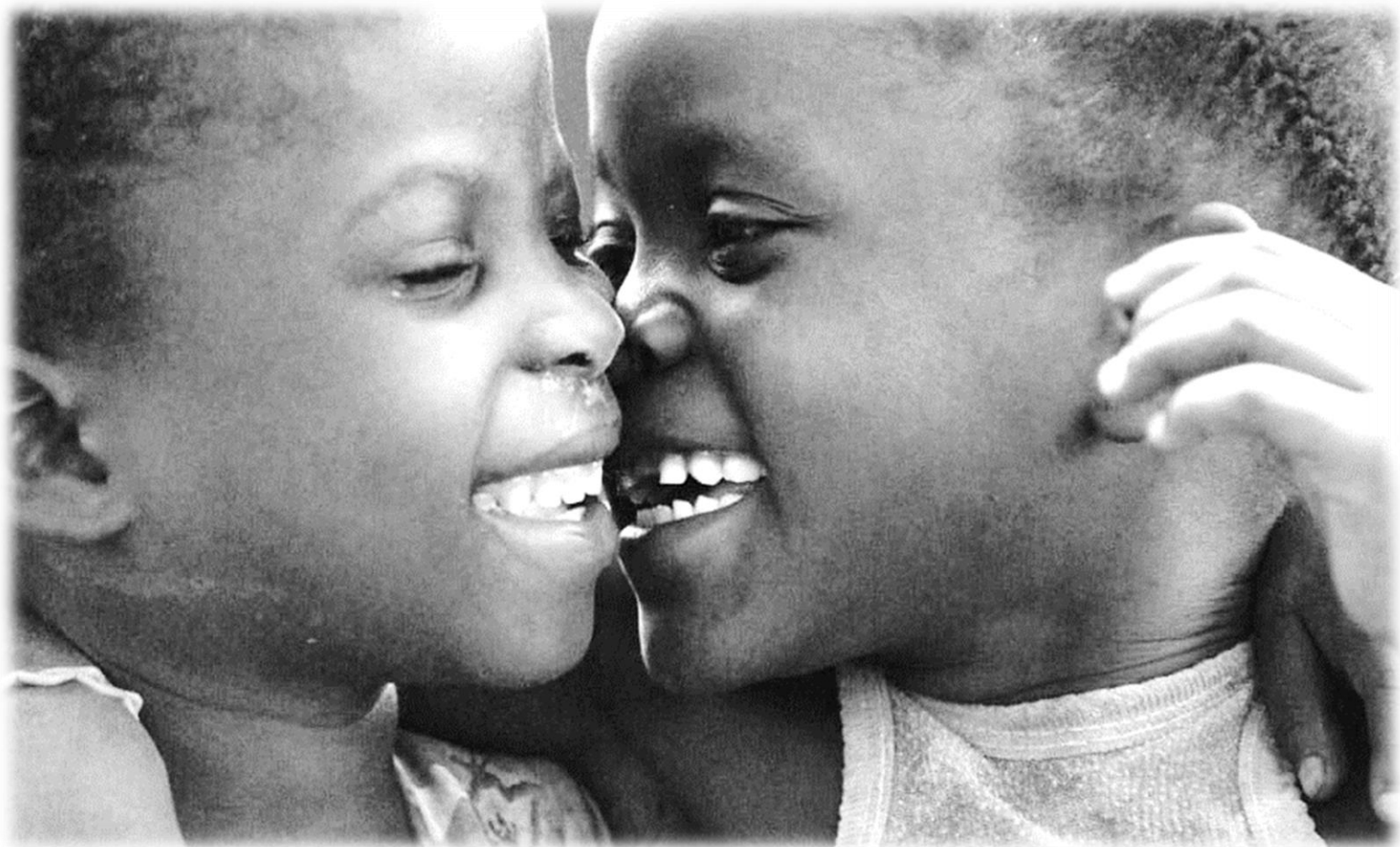
Prega con noi oggi Caterina la senese che, insieme a frate Francesco poverello veglia sulla nostra Italia sbiadita e corrotta, finché torni ad essere quella terra di santi che tanto bene ha fatto all'umanità.

Caterina emerge come un gigante nella rissosa Chiesa del Trecento, dilaniata da scismi e da guerre fra principi sé-dicenti cristiani. Lo Spirito Santo, non riuscendo a influenzare nemmeno i papi, secondo il suo stile invia i suoi abbondanti doni ad una ragazzina di Siena, una dei venticinque figli di un buon uomo, gran lavoratore. Caterina è determinata fin dalla sua fanciullezza: dotata di un forte temperamento riesce ad evitare i matrimoni combinati dai famigliari e ad entrare nel neonato ordine domenicano ma da terziaria, cioè restando nel mondo. La piccola Caterina, in un mondo di maschi, alza forte la sua voce: le sue lettere al papa sono ancora oggi un punto di riferimento per chi voglia conoscere le cose di Dio. Lei, illetterata e analfabeta, diventa punto di riferimento per tutti i regnanti d'Europa e grande fustigatrice delle incoerenze cristiane e papali. Chiediamo al Signore, oggi, di continuare a mandare donne di questa tempra, nel mondo e nella Chiesa, che sappiano rinvigorire la nostra fede annacquata e impoverita. Che il fuoco dell'amore di Cristo torni a divampare nei cuori dei cristiani italiani!

PER LA PREGHIERA (Colletta)

O Dio, che in Santa Caterina da Siena, ardente del tuo spirito di amore, hai unito la contemplazione di Cristo crocifisso e il servizio della Chiesa, per sua intercessione concedi a noi tuoi fedeli, partecipi del mistero di Cristo, di esultare nella rivelazione della sua gloria.





Secondo Gesù
i bambini sono
maestri di vita.
Percepiscono con
naturalità la
natura di Dio.
Anche se non

possiedono niente,
vivono di amore,
gioco, carezze.
Se piangono
subito risorgono:
gli basta un
abbraccio.

